

# Un amore di carta

Romanzo di Mara Alei

*Un ringraziamento doveroso a M. per il suo prezioso contributo.  
Senza di lui, infatti, questo romanzo non sarebbe mai stato scritto.*

*"Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di Colui qui est per omnia saecula benedictus".*

*Dante Alighieri, "Vita Nuova", cap. XLII*

22 DICEMBRE 2002

Quella mattina Stefano Modesti si era alzato di buon ora. Doveva sistemare la sua abitazione e preparare un dolce: aveva ricevuto un invito a pranzo dal suo amico Renzo e non voleva fare tardi. Un pranzo prenatalizio tra vecchi amici, per festeggiare l'imminente arrivo delle festività. In cucina non era un granché, ma qualche dolce gli riusciva bene, soprattutto il tiramisù. In inverno, però, un dolce freddo non era consigliabile, quindi si era orientato per un dolce cotto: la torta all'ananas.

Era sempre un piacere per lui rivedere Renzo e la sua famiglia. Quel giorno, poi, avrebbe incontrato anche Luna, una ragazza che aveva conosciuto un anno e mezzo prima e che da qualche mese aveva perso di vista. Renzo gli aveva detto che al pranzo ci sarebbe stato anche Roberto, un collega che non vedeva da un po' e che senz'altro gli avrebbe fatto piacere riabbracciare: era un tipo simpatico e spiritoso, anche se con una spiacevole propensione a malignare su tutto e su tutti.

Comunque, si sa, nessuno è perfetto. Sarebbe stata, in ogni caso, una piacevole rimpatriata.

Mentre si trovava alla guida della sua utilitaria, imbottigliato nel traffico della città, Stefano ripensava a Roberto e a Luna: quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che si erano incontrati? Parecchio. Chissà che cosa combinavano?

Roberto era uno scrittore come lui, ma, evidentemente, di maggiore talento e successo: era uno scrittore di gialli abbastanza affermato, mentre lui, pur avendo all'attivo già quattro romanzi, non era riuscito ancora ad emergere e a farsi notare, se non da una piccola casa editrice che li aveva pubblicati. I suoi lavori avevano ottenuto lodi e alcune recensioni molto positive, ma, in quanto a vendite, non era andata un granché, tanto che, per vivere, era costretto a fare il correttore di bozze per un quotidiano della capitale.

Con Roberto si erano conosciuti alla presentazione di un libro, il cui autore era una loro comune conoscenza.

Roberto aveva un pubblico non numerosissimo, ma abbastanza affezionato: la sua casa editrice, pur non essendo fra le più grandi e quotate, aveva una buona distribuzione a livello nazionale e lui riusciva a vivere del suo lavoro abbastanza bene: in dieci anni aveva pubblicato otto romanzi, che avevano venduto alcune decine di migliaia di copie ed erano in traduzione anche in qualche paese europeo. Da notizie che aveva ricevuto da Renzo, sembrava che anche la televisione si fosse interessata ai suoi libri: si parlava di realizzare una serie di telefilm tratta proprio dai suoi gialli. In effetti, quel genere letterario negli ultimi anni stava riscotendo un successo notevolissimo. Segno che la gente vuole storie dai toni forti, magari anche truculenti: si sa, il pubblico italiano non è mai stato portato per le opere speculative, astratte, introspettive, per l'approfondimento psicologico dei personaggi. I lettori italiani non vogliono storie che indaghino troppo le pieghe dell'interiorità: preferiscono intrecci e colpi di scena, mistero e sangue, storie di sesso e di morti violente. Ecco perché lui, Stefano Modesti, non sarebbe mai diventato famoso e sarebbe rimasto sempre nell'oscurità, ai margini del mondo letterario. Le storie che lui scriveva non potevano interessare alla gente: a chi poteva importare del disagio esistenziale, delle difficoltà del vivere quotidiano, delle insicurezze, del male di vivere?

Lui non si sarebbe mai affermato come scrittore, non soltanto perché proponeva una letteratura poco digeribile, ma anche perché non era capace di vendere la sua merce.

Renzo, che era uno dei suoi più convinti estimatori, glielo diceva sempre: "Tu sei uno scrittore validissimo, profondo, attento all'anima dei tuoi personaggi, ma rimarrai sempre un "signor nessuno" perché non ti sai minimamente organizzare la carriera. Hai un caratteraccio, sei schivo, eccessivamente riservato: non vai agli incontri con gli scrittori, ti auto-escludi dal mondo letterario, chiudendoti in uno splendido isolamento che sarà la tua tomba artistica. Insomma, proponi te stesso come uno scrittore d'altri tempi. Te ne stai sempre chiuso in casa, fuggendo i contatti con persone che ti potrebbero essere utili e la vita mondana, come Petrarca nella sua Valchiusa o come Ariosto a Ferrara: evidentemente, anche per te vale il motto "fuge rumores"".

Renzo aveva perfettamente ragione. Le cose stavano proprio così: lui non voleva andarsene in giro a promuovere i suoi libri, a farsi pubblicità, come facevano tanti altri suoi colleghi. Come faceva Roberto. Lui concepiva la letteratura come qualcosa

di sacro, che non doveva essere sottoposto alle leggi del mercato: la letteratura era una dea e lui era il suo sacerdote. "I libri, - pensava - una volta nati, dovrebbero avere una vita indipendente dall'autore, dovrebbero andarsene per conto loro per le vie del mondo, senza che chi li ha scritti debba prepararargli la strada ogni volta. Già, ma purtroppo questo atteggiamento non va: chi si dà da fare e fa promozione vince, chi se ne sta in disparte, nella sola compagnia delle muse, rimane al palo".

Comunque, Stefano aveva le sue convinzioni, per giunta anche molto radicate, e nessuno lo avrebbe mai smosso. Era talmente convinto delle sue ragioni, che accettava di buon grado il silenzio che c'era intorno alla sua arte. Alla fine, avere 100 lettori o 100.000 per lui era la stessa cosa: l'importante era non scendere a compromessi con nessuno. Certo, in questo modo sarebbe stato costretto a vivere per sempre facendo il correttore di bozze e garantendosi così un tenere di vita ridotto ai minimi termini. Pazienza! Ma almeno sarebbe stato libero e in pace con la sua coscienza.

\*\*\*

Fra pochi minuti, dunque, avrebbe rivisto anche Luna, dopo tutti quei mesi. Lei l'aveva incontrata per la prima volta a casa di amici comuni, ma era stato un incontro rapido, una conoscenza piuttosto superficiale, che non gli aveva mai consentito di approfondire i rapporti. In seguito si erano visti in varie occasioni, ma sempre di sfuggita. Quindi, non poteva dire di conoscerla un granché. Di lei sapeva che era laureata in scienze statistiche e che lavorava presso una rivista di enigmistica: scriveva cruciverba, rebus, crittogrammi, acrostici e giochi enigmistici di ogni tipo. Era stata proprio lei a parlargli di questa sua passione la prima volta che si erano visti. Aveva saputo da Renzo che era anche una sua affezionata lettrice e Stefano ne era lusingato. Gli faceva sempre molto piacere sapere che i suoi lettori apprezzavano i suoi lavori.

Renzo, però, gli diceva pure che Luna era un tipo strano, una specie di mistero, un enigma che nessuno dei suoi conoscenti poteva dire di aver capito o risolto. Aveva un carattere molto chiuso, riservato, quasi ai limiti della misantropia: Stefano era contento di quel pranzo, così avrebbe potuto conoscerla meglio e magari consolidare quei rapporti passeggeri e approfondire l'amicizia.

A casa di Renzo l'atmosfera era, come di consueto, festosa e cordiale. Gli ospiti erano già tutti lì. Stefano rivide con piacere sia Luna che Roberto. Consegnò il suo dolce a Laura, la moglie di Renzo, senza evitarsi un certo imbarazzo: lui aveva optato per un dolce fatto in casa, molto semplice. Roberto, invece, aveva portato delle raffinate tartine al salmone e gamberetti e una bottiglia di Brachetto d'Aqui.

La raffinatezza era una qualità che Stefano non avrebbe mai avuto: lui era un incorreggibile ruspante.

Parlarono per tutto il pranzo di vari temi: di politica, di letteratura, delle prospettive di lavoro, dell'editoria. Luna era seduta accanto a lui e, mentre Laura era affacciata ai fornelli e Renzo e Roberto si intrattenevano su temi di scarso interesse, come la politica o l'economia, talvolta era accaduto che Stefano e la sua vicina di posto incominciassero a trattare argomenti a carattere più personale, più intimistico: tra una chiacchiera e l'altra, per esempio, avevano cominciato a parlare anche della morte.

Luna, durante quella strana conversazione, aveva espresso una sua visione della vita e della morte molto particolari. Le sue parole avevano colpito Stefano molto profondamente. I discorsi di quella ragazza erano piuttosto malinconici, ma anche maledettamente veri: lei sosteneva, infatti, che la vita è ingiusta, perché ad alcuni dà molto e ad altri niente, se non dolore, e che la vera giustizia viene amministrata dalla morte: "Solo la morte ci rende davvero tutti uguali", aveva detto.

"Hai mai letto la novella di Pirandello, intitolata "La trappola"?, le aveva chiesto Stefano, incuriosito.

"Certo".

"Che cosa ne pensi?"

E così avevano cominciato una fitta discussione su quell'argomento, riflettendo sulle idee di Pirandello e passando, con un volo pindarico, a quelle espresse da Parini nel "Dialogo sulla nobiltà", per arrivare poi a quelle di Totò, presenti nella poesia "La livella". Avevano proseguito quell'intensa conversazione passando con disinvoltura da considerazioni sulla filosofia a quelle sulla religione. Stefano avrebbe voluto che tutti gli altri, intorno, sparissero, che rimanessero in quella stanza soltanto loro due: lui e Luna, a parlare di quegli argomenti così interessanti fino a sera.

Ma invece non andò così. Renzo e Roberto, ben presto, reclamarono la loro attenzione su temi per lui di nessun rilievo, come per esempio la politica estera del governo o la qualità delle colonne sonore dei film dell'ultima stagione. Suo malgrado, Stefano dovette rientrare nei ranghi e dare udienza alle richieste degli amici, interrompendo la conversazione con Luna.

Il pranzo procedeva al meglio. Laura era davvero una brava cuoca. Stefano mangiava di buon appetito, come anche gli altri uomini del gruppo. Luna, invece, più che mangiare, sembrava limitarsi ad assaggiare. Aveva preso pochissima pasta, un po' di secondo e di contorno. Arrivati al dolce, lo rifiutò categoricamente.

"No, grazie. Non mangio dolci."

"Perché?" aveva chiesto Laura, "Ti assicuro che è buonissimo. L'ha fatto Stefano con le sue mani."

"Non metto in dubbio che sia molto buono, ma io non mangio dolci", aveva replicato Luna, quasi con tono risentito. "Prenderò un po' di frutta."

Laura non insistette oltre. Stefano pensò che fosse diabetica.

Luna intanto aveva preso una mela dalla fruttiera, che troneggiava al centro della tavola. Aveva cominciato a toglierne la buccia e a depositarla nel piatto. Con grande sorpresa di tutti, aveva poi preso un tovagliolo di carta e vi aveva depresso la polpa e si era messa a mangiare le bucce, prendendole dal piatto una ad una.

Tutti i commensali ammutolirono. Stefano era rimasto molto colpito da questo comportamento, mentre il più tranquillo di tutti sembrava Roberto.

"Non vi preoccupate," disse, infatti, con un sorriso, "fa sempre così. Fa parte della sua filosofia di vita."

"Quale filosofia?", aggiunse Renzo.

"Non è una filosofia di vita", intervenne Luna per cercare di motivare il suo comportamento, "Semplicemente, sono convinta che nella vita non ci si debba concedere troppi piaceri. Bisogna allenarsi a rinunciare. Così, se riusciamo a rinunciare alle piccole cose, come un dolce o una mela, possiamo avere poi la forza di sopportare rinunce più dure che la vita ci impone".

Nessuno commentò. Fatto sta, che quell'episodio aveva spento un po' l'atmosfera spensierata che aveva dominato fino a quel momento.

Stefano, in particolare, era rimasto molto impressionato dall'atteggiamento di Luna. Era sempre più convinto che in quella ragazza si nascondesse un'interiorità complessa ed affascinante. Doveva sicuramente approfondire la sua conoscenza, doveva senz'altro venire a capo di quel mistero così avvincente.

Dopo questo episodio piuttosto sconcertante, la compagnia riprese lo spirito gioviale dell'inizio e la chiacchierata proseguì fin quasi a sera. Roberto, come al solito, aveva tenuto banco, parlando di tutte le cose interessanti che faceva e di tutti i progetti che aveva avviato. Più volte aveva anche ricordato le uscite serali con Luna: a quanto

pare, i due si vedevano spesso. Andavano di frequente al cinema, a teatro, ai concerti, a cena. Stefano, al sentire di quei rapporti così stretti fra i due, ebbe come un sentimento di gelosia: si sentì quasi di invidiare Roberto, che poteva vedere così spesso Luna e parlarci a suo piacimento, mentre a lui erano stati concessi soltanto pochi minuti durante quel pranzo, minuti preziosi, che poi erano stati bruscamente troncati dall'inserimento nella loro conversazione degli altri amici.

Insomma, la giornata, indubbiamente piacevole, per Stefano si concluse con la sensazione di non avere portato a termine il discorso avviato con la ragazza: avvertiva una sorta di incompletezza, di sospensione, era sicuro di non essere riuscito a dire tutto quello che avrebbe voluto. Era come essere stato invitato a pranzo e non avere avuto il tempo di consumare niente, se non un piccolo antipasto.

Ci si alza da tavola con ancora un certo appetito non soddisfatto. Ecco, questo provava Stefano quando, tornando a casa, nella sua auto, ripensava a quella giornata. Aveva ancora fame di lei, di Luna, delle sue parole, dei suoi pensieri.

\*\*\*

La sera, nella sua casa, quando ormai era già a letto, si stupiva di non riuscire a prendere sonno, di pensare ancora a lei.

Luna adesso era lì con lui, nella sua testa e si sorprende molto di questo, perché non l'aveva mai considerata prima di quel giorno, anche se il suo aspetto da pulcino bagnato lo aveva sempre un po' incuriosito. Non era bella, tutt'altro. Non rispondeva affatto al suo tipo di donna ideale: in realtà, lui non si faceva molto condizionare dall'aspetto esteriore delle donne, come succedeva alla maggior parte degli uomini. Quando interagiva con una donna, ricercava l'anima, l'interiorità e non il fisico. Certo, a volte anche lui cedeva alle lusinghe dell'estetica: in effetti, aveva sempre subito l'attrazione della tipica donna mediterranea: capelli lunghi e neri, occhi scuri e brucianti, fisico procace. E certo non avrebbe mai pensato di poter trovare affascinante un tipo come Luna, con i suoi capelli biondi molto corti, la sua carnagione pallida, i suoi occhi azzurri nascosti dietro alle spesse lenti da miope, il viso scarno, il naso aquilino, il fisico magro, esile, quasi informe, nonostante le lunghe ore trascorse quotidianamente in palestra.

Eppure adesso, nella sua testa, non c'era che l'immagine di lei.

"Domani le telefono", si disse, "Devo assolutamente parlarle di nuovo. Voglio conoscerla meglio. Credo proprio che abbia un'anima molto interessante". Con questo pensiero si addormentò.

L'indomani si era messo subito a cercare il suo numero di cellulare sull'agenda. Era sicuro di averlo. Si erano scambiati i numeri di telefono al momento di conoscersi, due anni prima, anche se poi si erano sentiti molto raramente. La chiamò subito e, senza preamboli, la invitò ad uscire la sera stessa. Lei era rimasta un po' perplessa, quasi titubante, ma poi aveva accettato.

Si erano dati appuntamento al Bar degli artisti, un locale abbastanza conosciuto, nel quale si ritrovavano intellettuali e artisti di ogni genere, poeti, scrittori, pittori, attori di teatro.

Stefano era arrivato in largo anticipo: era nervoso. Non vedeva l'ora di rivederla, di parlare con lei. Che strano! Non si era mai sentito così in vita sua: era come se l'incontro del giorno prima, a casa di Renzo, gli avesse fatto scattare una molla nella

testa. e nel cuore. Non sapeva spiegarsi l'attrazione che aveva cominciato a provare per lei, un'attrazione che non aveva nulla a che vedere con il suo aspetto, ma che riguardava esclusivamente i pensieri di lei: voleva frequentare i suoi pensieri.

Luna era in ritardo di alcuni minuti. Stefano era abbastanza nervoso. "E se non venisse?", si chiese preoccupato, "Ma perché mai non dovrebbe venire? In fondo l'ho soltanto invitata ad un bar per bere qualcosa e per fare due chiacchiere. Non credo che il mio invito possa essere stato frainteso. Certo, se avesse capito male le mie intenzioni, mi dispiacerebbe molto: proprio non mi va di fare la figura del lumacone, che ci prova con un'amica".

Ma le apprensioni di Stefano trovarono una conclusione nel momento in cui la figura sottile della ragazza varcò la soglia del locale.

Individuò subito Stefano al tavolo, che le faceva segno di raggiungerlo.

"Eccomi", disse sorridendo, senza riuscire a dissimulare un certo imbarazzo, mentre si sedeva accanto a Stefano, "scusami per il ritardo, ma ho dovuto prendere l'autobus, invece che la metro, perché un poveraccio si è buttato sui binari mentre arrivava la vettura, così hanno bloccato tutto".

"Accidenti", disse Stefano, sgranando gli occhi, "Spero che tu non abbia assistito alla scena!"

"No, per fortuna. Quando sono arrivata era già successo e la polizia ferroviaria aveva tempestivamente bloccato l'accesso alla banchina".

Intanto era arrivato il cameriere a prendere le ordinazioni: per Stefano un cappuccino e per lei un tè.

Quando il cameriere si allontanò, tra i due scese un silenzio imbarazzato, che Stefano cercò di rompere con la più banale domanda che gli potesse venire in mente.

"Allora, come ti va il lavoro?"

"Bene, tutto bene, grazie!"

"Ma ti diverti proprio a inventarti le parole crociate? Non ti sembra un'attività ripetitiva, meccanica?"

"No. Anzi, tutt'altro. E' un lavoro molto creativo. I cruciverba mi hanno sempre appassionata, sin da quando ero una ragazzina. Già da piccola avevo immaginato che da grande avrei inventato le parole crociate. E così è stato."

"Quindi, puoi dire di avere realizzato i tuoi sogni."

Luna stette un po' in silenzio, come se stesse riflettendo. Poi, con un'espressione malinconica, e arrossendo un po', proseguì: "Da piccola avevo molti sogni, ma con la crescita sono tutti falliti. Un giorno, forse, se avrai la pazienza di ascoltarli, te li racconterò".

Stefano voleva replicare qualcosa a quelle parole, ma era arrivato il cameriere con le consumazioni. Posò il vassoio sul tavolo e se ne andò, silenzioso e discreto come era venuto.

Luna cominciò a sorseggiare il suo tè, mentre Stefano teneva fra le mani il suo cappuccino, nel tentativo di scaldarle. Le sentiva come due pezzi di marmo, tanto erano fredde. Questa era una sua caratteristica. Ogni qualvolta si trovava in un contesto emozionante, la circolazione del sangue abbandonava le sue estremità per concentrarsi sul cuore, l'organo in quel momento più sotto pressione. Possibile che fosse proprio Luna ad affaticarglielo così?

Stava pensando a questo, quando si accorse che la ragazza fissava con insistenza le sue mani che tenevano la tazza. La sua espressione era molto concentrata, quasi assorta.

Stefano si sentì in imbarazzo per quello sguardo insistente. Sapeva di non avere delle belle mani. Non gli erano mai piaciute quelle due palanche che si ritrovava alle estremità delle braccia.

Luna si rese conto che il suo interesse per le mani era stato notato.

"Scusami, se ti guardo le mani", aveva detto quasi a giustificarsi, "Negli uomini è una delle prime cose che guardo. Certo, le tue non sembrano le mani di un intellettuale",

aveva aggiunto sorridendo, "Sono grandi. Come fai a tenere la penna in mano? Ci riesci?"

Stefano, preso alla sprovvista, non aveva saputo che cosa rispondere. Si era sentito sotto esame e se ne era rimasto lì, vergognandosi delle sue mani. Con un moto istintivo aveva posato la tazza sul tavolo e le aveva ritirate il più possibile nelle maniche del suo cappotto, cercando di nasconderle, di sottrarle come meglio poteva allo sguardo insistente della donna.

"Sì, in effetti, ho le mani piuttosto brutte, con le dita corte e paffute. Comunque, riesco a tenere abbastanza bene la penna in mano. Anzi, a dire il vero, io scrivo quasi sempre al computer. Le idee mi vengono con più facilità davanti ad una tastiera".

"Anche usando il computer non deve essere poi troppo semplice scrivere: c'è il rischio che con un dito tu prema contemporaneamente due tasti". Accompagnò questa battuta con un sorriso che voleva essere spiritoso, ma che per Stefano non lo era affatto. C'era rimasto molto male di quelle considerazioni sulle sue mani. A lui dava sempre molto fastidio quando qualcuno prendeva in giro qualcun altro, mettendone alla berlina i difetti fisici. Nessuno poteva dirsi perfetto e secondo lui le persone andavano giudicate per l'interiorità e non per il poco impegno che la natura aveva messo nel realizzarne il corpo.

Tra i due scese un silenzio imbarazzato: Luna evidentemente si era resa conto di avere ferito Stefano, ma non sapeva come rimediare se non dando libero sfogo al rossore delle sue guance. Comunque, la conversazione riprese ben presto i toni consueti. Chiacchierarono per un bel po', parlando di tutto.

Stefano aveva portato con sé alcuni scritti di Pirandello, che pensava potessero interessarle. Glene lesse alcuni brani, lì, al tavolo del bar.

Mentre, chino sulla pagina del libro, leggeva le parole del grande scrittore siciliano, con la coda dell'occhio seguiva l'espressione di Luna: la ragazza ascoltava attentamente le parole di Stefano. Era assorta, concentrata con lo sguardo sulle labbra di Stefano, che si muovevano sicure nella lettura. Lui sentiva quel suo sguardo molto vicino e insistente, al punto che ebbe quasi l'impressione che lei stesse per sfiorargli le labbra con le sue. La lettura finì, mettendo fine all'imbarazzo di Stefano. Certo, si era sbagliato, non poteva essere. Era stata solo un'impressione frutto della

sua fertile fantasia. Però, accidenti: sembrava davvero che volesse baciarlo, tanto gli si stava avvicinando!

Stefano era proprio felice. Avrebbe voluto che quel momento non finisse mai. Avrebbe voluto continuare a parlare con Luna per l'eternità, ma questo non era possibile.

Comunque, era deciso a rinnovare l'invito. Era convinto che anche a lei facesse piacere la sua compagnia.

"Si è fatto tardi," aveva detto Luna, guardando il suo orologio.

"Già. Anche per me è ora di andare. Che ne diresti di vederci di nuovo, magari a Santo Stefano?", aveva tentato lui, non senza accorgersi che l'emozione gli aveva alterato lievemente la voce.

"Mi dispiace, ma il giorno di Santo Stefano ho già un impegno", disse lei con tono freddo.

"Be', allora potremmo vederci a Capodanno. Hai già qualcosa in programma?."

"No. Neanche a Capodanno mi è possibile. Ho già preso impegni".

Stefano era deluso. Forse si era sbagliato. A Luna la sua compagnia non interessava affatto.

La ragazza sembrò notare l'espressione mortificata dell'amico e, forse per giustificarsi, aggiunse: "Mi piacerebbe molto vederti di nuovo, ma purtroppo ho sempre tanti impegni: il lavoro, la palestra, il corso d'inglese. Per me non è facile trovare del tempo libero. Poi per le feste ho programmato già tutto. Comunque, se ti va, possiamo scriverci con la posta elettronica. Ce l'hai una casella?"

"Certo. Per me va bene", disse Stefano con entusiasmo.

"Il mio indirizzo è: stefano.modesti@xxx.it. Scrivimi ogni volta che vuoi. Scarico la posta tutte le sere."

Luna prese nota sulla sua agenda dell'indirizzo di Stefano e gli comunicò il suo:

"Il mio indirizzo invece è: [raggiodiluna@yyy.it](mailto:raggiodiluna@yyy.it). Ti scriverò presto. Penso che scrivendo si possano dire molte più cose e molto più liberamente che non a voce".

Si separarono senza darsi neanche un bacio sulla guancia o una stretta di mano, come sarebbe stato normale tra due amici. Stefano sapeva bene che i suoi sentimenti per Luna si stavano trasformando in qualcosa di molto più profondo di un'amicizia. Ma temeva che non fosse lo stesso per lei. La vedeva sfuggente, indifferente, scostante. In fondo aveva rifiutato di vederlo ancora.

"Comunque, anche se non mi vuole vedere", pensava Stefano mentre se ne tornava a casa in macchina, "ha detto che mi scriverà. Questo è già un passo avanti." In fondo non si conoscevano ancora bene, era naturale che non se la sentisse di uscire con lui.

\*\*\*

Quella sera stessa Stefano ebbe la gradita sorpresa di trovare un messaggio di Luna. Non se lo aspettava così presto. Era felice.

Da raggiodiluna@yyy.it a stefano.modesti@xxx.it

23-12-02; 20:15

Ciao Stefano,

Volevo ringraziarti per il pomeriggio che abbiamo passato insieme. Approfitto di questo messaggio per augurarti buone feste.

Luna

Era un messaggio molto breve, ma gradito. Stefano le rispose subito:

Da stefano.modesti@xxx.it a raggiodiluna@yyy.it

23-12-02; 21:48

Cara Luna,

Sono io che ringrazio te per la piacevole compagnia. Mi sarebbe piaciuto parlare con te più a lungo e soprattutto dei temi che abbiamo cominciato a trattare ieri a casa di Renzo. Devo dire che ciò che hai detto mi ha molto colpito, in particolare le tue riflessioni sul senso della vita e della morte. Per esempio, mi sarebbe piaciuto sapere se il tuo pessimismo è dovuto al tuo carattere, cioè se sia connaturato al tuo essere o se, piuttosto, sia stato determinato da esperienze di vita negative. In fondo, di te conosco molto poco.

Spero di avere presto l'occasione di rivederti e di scambiare con te qualche opinione in proposito.

Per adesso anch'io ti saluto e ti faccio i miei migliori auguri di buone feste.

A presto,

Stefano

\*\*\*

Arrivò il giorno di Natale. Stefano lo trascorse a casa di sua sorella, ospite non sapeva mai quanto effettivamente gradito. Ma si sa, il Natale non è tale se non è trascorso in famiglia, e la sua unica famiglia, da quando erano morti i suoi genitori, era costituita da quella di sua sorella, visto che lui, ormai quarantenne, non era ancora riuscito a costruirsi una. Sua sorella invece sì che aveva saputo vivere! Era sempre stata protagonista degli eventi, sempre piena di amici e di conoscenti. Non aveva mai sofferto della sua misantropia. Si era sposata alcuni anni prima con un uomo superficiale e vanesio, almeno quanto lei, ed era madre di due figli che, come era prevedibile, stavano crescendo all'insegna dei falsi valori inculcatigli dai genitori: amore sfrenato per il denaro, da spendere in futilità varie, in vestiti firmati, in automobili di lusso, in pranzi o cene al ristorante o in vacanze in luoghi esotici. La cultura e l'educazione in quella casa erano considerate come cose d'altri tempi, buone per anacronismi viventi come lui.

A Natale, dunque, aveva pagato il suo tributo alla tradizione trascorrendolo in famiglia, ma il giorno di Santo Stefano aveva preferito starsene a casa da solo, nonostante fosse il suo onomastico. Aveva da fare. Per fortuna aveva del lavoro da sbrigare. Le feste lo infastidivano: gli facevano sentire ancor più il peso della sua solitudine, della sua vita sentimentale vuota come lo stomaco di un morto di fame.

Aveva ripreso il suo lavoro di correttore di bozze, come di consueto, e aveva rimesso mano al romanzo che aveva iniziato già da qualche mese e che languiva nella memoria del suo computer. In quei giorni di festa cercò di lavorare, di tenersi impegnato, ma la sua testa era altrove.

Trascorrevano le sue giornate a pensare a Luna. Si chiedeva che cosa stesse facendo in quel momento. Si alzava la mattina col desiderio che venisse presto la sera, il momento in cui di solito scaricava la posta elettronica. Suo malgrado, non poteva evitare il batticuore ogni volta che si connetteva per scaricare la posta della giornata, nella speranza che ci fosse qualche messaggio per lui da parte di Luna. Ma puntualmente era la delusione ad arrivare: solo posta o messaggi senza importanza o comunicazioni di Renzo, che gli ribadiva il suo invito per Capodanno a casa sua.

\*\*\*

Era trascorsa una settimana e di Luna nessuna traccia. Era arrivato il giorno di San Silvestro, quello del divertimento a tutti i costi e lui, invece, avrebbe tanto voluto starsene attaccato al suo computer, nell'attesa di vedersi arrivare parole tanto desiderate. Prima di uscire, per andare a cena da Renzo, scaricò la posta elettronica, ma niente. Luna gli imponeva ancora una volta il suo silenzio.

Anche quello, come tutti quelli passati, fu per Stefano un Capodanno senza infamia e senza lode. A casa di Renzo, con alcuni amici, ben pochi ammogliati e con prole, i più single impenitenti. Anche lì, contrariamente al solito, si sentiva come un pesce fuor d'acqua. Arrivò la mezzanotte e il suo pensiero andò a Luna. Chissà dove era in quel momento e, soprattutto, in compagnia di chi? Prese il suo cellulare e provò a chiamarla: non era raggiungibile. Le inviò un messaggio scritto, sicuramente più discreto, sperando che arrivasse, visto che allo scoccare della mezzanotte tutti si davano da fare per inviare gli auguri via sms, intasando le linee.

Le aveva scritto: "Il nuovo anno è come un libro fatto di pagine vuote. Ti auguro di scrivere ogni giorno un capolavoro: riempi i fogli della tua vita e sii felice. Buon 2003!"

Non era riuscito a inviarlo subito, proprio a causa del traffico telefonico intenso.

Il messaggio riuscì a partire verso l'01:00. Sperava in una risposta. Ogni tanto tirava fuori il suo cellulare dalla tasca per verificare se fossero arrivati messaggi: pensare di udire il segnale acustico era un'utopia. In casa di Renzo, infatti, pur non essendo tantissimi, regnava una confusione terribile. In quelle prime ore del nuovo anno Stefano ricevette molti messaggi di auguri dai suoi amici e conoscenti e, ogni volta che vedeva sul display il segnale di "messaggio ricevuto", non poteva frenare un tuffo al cuore, pensando che fosse la risposta di Luna. Invece niente.

Verso le 02:30 cominciò ad avere sonno. Salutò Renzo, sua moglie e gli altri convenuti alla festa e se ne andò. Per fortuna, nel tornare a casa non trovò molto traffico: Renzo abitava in una zona abbastanza periferica della città. Per tutto il tragitto il suo pensiero fu occupato da Luna. Chissà dov'era in quel momento e, soprattutto, con chi? Stava diventando un pensiero fisso e non ne vedeva la ragione: in fondo, la conosceva pochissimo. Poteva essere una persona noiosa e con nessuna

attraattiva. Possibile che fossero bastati pochi minuti di conversazione per farlo prendere così? Non voleva parlare di amore. Era senz'altro molto presto per dirlo.

Ma, di sicuro, il fatto che la sua mente si accanisse su di lei non faceva presagire nulla di buono. Prevedeva già adesso che avrebbe sofferto. Ne percepiva i segni nell'aria.

Entrò nella sua casa fredda e vuota con il cuore carico di malinconia. Si lavò rapidamente e si mise a letto. Si sentiva stanco, ma non aveva sonno. Rimase un po' sveglio a contemplare il soffitto della sua camera. All'improvviso, il segnale del cellulare che lo avvertiva di un messaggio ricevuto lo fece quasi sussultare. Lo prese subito dal comodino e lesse. Era Luna. "Grazie per gli auguri. Buon 2003 anche a te!" Con queste poche parole finalmente aveva dato cenno di sé. Erano le 03:15.

Stefano era deluso. Aveva trascorso quelle prime ore del nuovo anno nell'attesa di un segno da parte di Luna e adesso che lo aveva ricevuto si sentiva mortificato.

Quel messaggio laconico, quegli auguri così convenzionali! E poi, pensava che a quell'ora tarda se ne stava ancora in giro a festeggiare. Chissà con chi.

Probabilmente con Roberto. Uscivano molto spesso nel tempo libero, figuriamoci se non avevano organizzato qualcosa insieme per festeggiare il Capodanno!

Era immerso in questi pensieri, quando impercettibilmente passò dalla veglia al sonno. Quella notte non sognò nulla.

\*\*\*

L'indomani si svegliò che erano quasi le 10:00. Aveva dormito pesantemente e si sentiva stordito. Si lavò pigramente e rassetto la casa alla meglio. Non gli andava di fare niente. Si trascinava in giro per la sua abitazione senza una meta, senza un obiettivo. Decise di prepararsi qualcosa per pranzo. Non aveva molta fame: si fece una semplice minestra, tanto per riscaldarsi.

Tutt'intorno la città era silenziosa. Molti evidentemente ancora dormivano, reduci dai festeggiamenti notturni.

Forse anche Luna dormiva.

Trascorse il pomeriggio al computer, a lavorare al suo romanzo. Era una sua abitudine quella di dedicare parte del giorno di Capodanno alla scrittura. Non era superstizioso, ma a volte si faceva condizionare dai proverbi e dai luoghi comuni: si diceva che ciò che uno fa a Capodanno poi lo continuerà a fare tutto l'anno. E lui, ogni inizio d'anno, passava sempre qualche ora a scrivere le sue opere, nella speranza che questo fosse di buon auspicio per il resto dell'anno.

A cena sarebbe dovuto uscire di nuovo: Renzo lo aveva invitato ancora una volta a casa sua. Non ne aveva una gran voglia. Ma ci sarebbe andato lo stesso: non voleva dispiacere il suo amico.

Aveva lavorato al romanzo per oltre tre ore, ma con discontinuità. Riusciva a concentrarsi con fatica. Si faceva distrarre in continuazione dal pensiero di Luna.

Decise di chiudere il file del suo lavoro. Per quel giorno aveva fatto fin troppo.

Aprì il programma di posta elettronica e scrisse un'e-mail a Luna, che inviò prima di uscire per recarsi a cena da Renzo. Da parte di lei nessun messaggio. Ma era naturale. Chi poteva passare il Capodanno a scrivere sulla posta elettronica? Giusto un fallito come lui. Gli altri se ne stavano a dormire dopo una notte di divertimento.

Da stefano.modesti@xxx.it a raggiodiluna@yyy.it

01-01.03; 18:45

Cara Luna,

Come hai trascorso il Capodanno? Spero bene. Ti ringrazio per avere risposto al mio sms.

Io sono stato a casa di Renzo e sono stato abbastanza bene. Dire che mi sono divertito sarebbe esagerato. In genere alle feste non mi diverto mai. Comunque, anche questo Capodanno è andato: domani si torna al lavoro e, come dice Leopardi (da quel che ho capito, deve essere il tuo poeta preferito), "Domani tristezza e noia recheran l'ore".

Mi auguro di sentirti presto!

Un abbraccio

Stefano

\*\*\*

Con la fine della parentesi festiva, Stefano ripiombò nelle sue attività abituali: il lavoro, la letteratura, la sua amicizia con Renzo. Di Luna non aveva più avuto notizie. Fu sorpreso quando qualche giorno dopo il Capodanno ricevette una sua e-mail.

Da raggiodiluna@yyy.it a stefano.modesti@xxx.it

06-01-03; 18:58

Ciao Stefano

Scusami se mi faccio viva con ritardo, ma sono stata vittima dell'influenza. Sono stata chiusa in casa dal 30 dicembre fino a ieri. Adesso va un po' meglio. Sono contenta di sapere che hai trascorso un Capodanno sereno. Sicuramente più divertente del mio: ti assicuro che non è bello starsene a letto, in preda ai dolori reumatici, tormentata da febbre e raffreddore, mentre il resto del mondo fuori festeggia in allegria.

Comunque, cerco di rispondere brevemente a quanto mi avevi chiesto con l'e-mail del 23 dicembre scorso.

Parlare di sé e dei propri sentimenti non è semplice, soprattutto parlarne con chi si conosce da poco. O forse, invece, è più facile parlarne proprio con chi ci conosce meno, perché è meglio disposto ad ascoltarci e forse a darci qualche consiglio disinteressato. Non so.

Dire quando è cominciata questa mia visione così cupa dell'esistenza è facilissimo, visto che è nata con me. Quindi si può dire che fa parte della mia natura. Ma il mio pessimismo è stato accentuato anche da esperienze di vita che hanno lasciato un segno profondo e incancellabile nel mio cuore.

Intanto ti dico subito che, da quando sono nata, mi porto dietro un pesante fardello: la consapevolezza di essere inferiore agli altri. In tutto ciò che ho tentato di fare nella mia vita, per ottenere risultati che gli altri raggiungevano

con una certa facilità, io ho sempre dovuto faticare dieci volte di più. A scuola, come nel lavoro, ho sempre dovuto tribolare tanto per ottenere il minimo. In ogni occasione della mia vita mi sono sentita ( e mi sento ) una perdente, una fallita, una che avrebbe fatto meglio a lasciare il proprio posto nel mondo a qualcun altro più in gamba di lei (il mondo ne è pieno); insomma, mi sono sempre sentita una nullità, una usurpatrice dell'aria che respiro, una che non è degna di stare al mondo. Questa convinzione si è andata sempre più radicando in me, finché la vita non ha pensato bene di sferrarmi uno schiaffo violentissimo in pieno viso. Quando avevo 16 anni e frequentavo ancora il liceo, mia madre è morta all'improvviso: un infarto in un torrido pomeriggio di luglio mi ha strappato via una parte fondamentale della mia vita. Perdere una persona cara è dolorosissimo, ma vedersi portare via così repentinamente la propria madre è qualcosa di mostruoso, che ti schianta, un insulto del destino al quale non si riesce a reagire, se non dopo molto tempo e con grande fatica e a prezzo di enormi dolori. Da quel giorno ho dovuto assumere su di me delle grandi responsabilità: pur continuando i miei studi, mi sono dovuta accollare la gestione della casa e la crescita e l'educazione di mia sorella, più giovane di me di sei anni. Mio padre mi è stato vicino, a modo suo, ma in realtà io mi sono sentita sempre molto sola nel mio dolore. Dopo il liceo sono andata all'università e sono riuscita a laurearmi, anche se con grande fatica e sempre con la convinzione di essere di gran lunga inferiore agli altri. Il lavoro nell'enigmistica, anche se non dà garanzie e si guadagna molto poco, è stato una grande fortuna per me, forse l'unica della mia vita. Come ti dicevo quando ci siamo visti, inventare le parole crociate mi piace molto perché posso esprimere la mia creatività e poi perché è un lavoro solitario, che non mi mette in relazione con gli altri (senza, quindi, che io ne patisca il continuo confronto), è un lavoro che mi occupa la mente e che, quindi, mi impedisce di pensare a tante cose che mi fanno male.

Insomma, per me la vita è una grande fatica: so che non potrò mai avere e fare cose che gli altri hanno e fanno con grande facilità e naturalezza. Comunque, basta non crucciarsi troppo. Io mi sto abituando all'idea che nella vita non avrò mai niente e che non devo aspirare a nulla di più del poco che ho, così riesco comunque a tirare avanti. In questo contesto si inserisce la rinuncia ai dolci e agli altri piccoli piaceri della tavola: in realtà, questa è una metafora della rinuncia più grande: la rinuncia a tutto il buono della vita. Tutto quel buono che, lo so con certezza, io non potrò mai avere. Certo, l'ideale sarebbe che la morte venga presto a mettermi al pari con gli altri. Chissà, forse se sarò fortunata almeno una volta nella vita, ciò accadrà presto.

Ora ti saluto. Ho rubato fin troppo del tuo tempo.

Ciao

Luna

PS: 1) Se hai da chiedermi ancora qualcosa non farti scrupoli, risponderò volentieri ad ogni tua domanda.

2) Forse non lo sai (in effetti, non lo sa nessuno). Ogni tanto scrivo poesie. Ne ho scritta una per la morte di mia madre. Te la trascrivo qui di seguito. Sei il primo a cui la faccio leggere. E' un po' ingenua, come tutte le altre che ho scritto finora. A me non interessa di fare la poetessa, non ho queste ambizioni così alte: voglio solo scrivere quello che sento.

*A mia madre*

*Dormi il tuo sonno senza sogni,  
cara mamma. Il tuo sonno vuoto,  
senza di me. Sei volata via all'improvviso,  
come un uccello spaventato dalla vita,  
sei andata via, lontano, accompagnata  
dal sole estivo e dal canto estenuante  
delle cicale. Ora io sono qui, sola, non  
c'è più nessuno ad asciugare le mie lacrime,  
nessuno più mi rialza dalle cadute.  
Ricordo a fatica i contorni sfuggenti del  
tuo viso, il calore dei tuoi abbracci, la dolcezza  
perduta dei tuoi baci, il suono delle tue risate.  
Ma un giorno non lontano ci ritroveremo,  
saremo felici insieme e sorrideremo per sempre.  
Le nostre anime saranno cullate dall'arcobaleno.*

*(14/11/1995)*

\*\*\*

Quando Stefano ebbe letto quella e-mail rimase sconcertato da tanta angoscia. Non avrebbe mai creduto che nel cuore di Luna ci fosse tanto buio, senza nessuno spiraglio.

Da stefano.modesti@xxx.it a raggiodiluna@yyy.it

07/01/03; 21:44

Cara Luna,

Ho letto la tua e-mail, che ha avuto su di me l'effetto di un pugno nello stomaco.

Questa notte ho tardato a prendere sonno, tanto ero turbato.

Quando ho iniziato a leggere del tuo pessimismo congenito, in effetti, non mi sono molto sorpreso: che fossi particolarmente leopardiana me sono accorto già al pranzo di Renzo. Anzi, quando ho letto delle tue difficoltà di relazione mi sono molto ritrovato: anch'io, infatti, ho sempre avuto pochissimi amici e non ho mai primeggiato a scuola, anzi, tutt'altro. Quando sono fra persone che non conosco tendo ad isolarmi. Nonostante mi si consideri una persona colta, non mi sento affatto tale. Mi rendo conto di non saper parlare e di non essere molto intelligente. Ho sempre avvertito la sensazione di essere un corpo estraneo rispetto agli altri, un "forestiero della vita", come dice Pirandello. Soprattutto a scuola, durante gli anni del liceo, ma anche successivamente, nella vita di tutti i giorni.

Questa mia convinzione mi tiene lontano dal mondo della "cultura" ufficiale e questo ha una grave ripercussione sulla mia carriera di scrittore. Questa mia condizione di "alienato" traspare abbastanza anche da ciò che scrivo (i miei personaggi, tutti miei alter ego, sono dei perdenti, degli incompresi, contro i quali si accaniscono gli eventi, senza una logica, senza una spiegazione)...

Anche il mio lavoro la dice lunga su quanto la mia vita sia fallimentare: fare ancora il correttore di bozze a 40 anni, senza alcuna prospettiva di carriera, metterebbe in ginocchio l'autostima di chiunque. Dire, però, che non ho avuto occasioni non sarebbe giusto. La verità è che le poche che ho avuto me le sono lasciate sfuggire, forse per paura. Questo per quanto riguarda il lavoro. Ma lo stesso discorso vale nei rapporti umani, nei sentimenti: lo squallore assoluto.

La colpa di ciò, però, non è sempre della "vita", ma è anche un po' la nostra. Ci chiudiamo a riccio e finiamo per avvizzire, non solo fisicamente, ma soprattutto dentro, spiritualmente... E' una forma di difesa, forse, non so... Tuttavia, penso che

ad ogni azione corrisponda una reazione: quindi non possiamo pretendere una reazione dalla vita se da parte nostra non c'è azione... la verità è che spesso rinunciamo all'azione perché temiamo che la reazione non sia di nostro gradimento...

Le analogie tra la tua vita e la mia si fermano qui. Infatti, quando ho letto della morte di tua madre, allora sono rimasto davvero sconcertato. Non immaginavo che la vita ti avesse riservato una crudeltà così atroce in un momento dell'esistenza, quello dell'adolescenza, già di per sé molto difficile e delicato. Deve essere stato terribile per te. Si dice che la vita non ci dà mai dolori che non siamo in grado di sopportare e che gli eventi che ci accadono sono commisurati alla forza di cui dispone il nostro animo per affrontarli, ma credo che nel tuo caso il destino sia stato davvero molto crudele. Io ho perso entrambi i miei genitori un paio di anni fa, ma erano anziani e malati e io ero già un uomo fatto, abbastanza corazzato per affrontare il dolore di un simile lutto. Tuttavia, ho sofferto molto anch'io. Forse, per queste cose non si è mai cresciuti abbastanza.

Adesso, però, è trascorso del tempo dal grave lutto che ti ha colpita, e devi cercare di reagire. Tua madre, se ti vedesse sciupare la tua vita in questo modo, non sarebbe certo contenta. Bisogna essere tetragoni ai colpi della sventura. Si deve sempre reagire. Scusami, so che quello che ti sto dicendo sono solo delle banalità, ma mi dispiace sinceramente di vederti avvizzire, rinchiusa nel tuo pessimismo.

Per esempio, mi chiedo perché sei così categorica nel rifiutare le esperienze.

Perché pensi che tu debba necessariamente rinunciare a tutto il buono della vita?

Perché allenarti a rinunciare e non piuttosto esercitarti a combattere per ottenere ciò che vuoi, per conquistare ciò che desideri? A che cosa ti riferisci quando parli di cose che sai per certo che non potrai mai fare o avere?

Scusami per le banalità che ho detto e perdonami se sono stato troppo indiscreto nelle mie domande.

Ti abbraccio forte

Stefano

PS: 1) Ti prego, non parlare più della morte come liberatrice di tutti i tuoi mali, non invocarla. Mi fai preoccupare.

2) La poesia che hai scritto per tua madre è bellissima. Mi ha fatto venire le lacrime agli occhi: si sente che viene dal profondo del tuo cuore. Io non sono assolutamente

capace di scrivere versi: sono molto più prosaico. Tuttavia, ti mando qui di seguito una poesia di Emily Dickinson:

*Ho vissuto di paure.*

*Per coloro che conoscono l'invito  
offerto dal pericolo, ogni altro stimolo  
è indifferente, senza vita.  
Come uno sprone nell'anima,  
la paura lo spingerà dove  
procedere senza uno Spettro al fianco  
sarebbe sfida alla disperazione.*

Da raggiodiluna@yyy.it a stefano.modesti@xxx.it

11-01-03; 23:45

Salve Stefano,

Non pensavo che saresti arrivato a versare lacrime per me. Non credo di meritare le lacrime di nessuno. Non preoccuparti per me: non ne vale la pena. Hai ragione a dire che devo reagire a questo stato di cose: me lo dico io stessa ogni giorno. Ma poi è più forte di me: ci provo e ripiombo immediatamente nel mio stato depressivo. Se proprio te lo devo dire, mi dà anche molto fastidio quando le persone mi danno delle belle lezioni di vita a chiacchiere. Ma che ne sanno loro di che cosa provo io? Non hanno idea del peso che mi trascino dietro ogni giorno: è un macigno insopportabile.

Mi dà anche molto fastidio il pietismo degli altri, dei vincenti, di quelli ai quali la vita ha sempre sorriso. Per questo mi isolo: perché non voglio vedere e sentire nessuno. La vita è ingiusta e spietata: ad alcuni dà tutto, anche ciò che non si meritano assolutamente di avere, e ad altri dà solo tribolazioni e difficoltà.

Le cose che so che non potrò mai fare od avere sono tante: per esempio, un lavoro più remunerativo, che non mi costringa a dover contare i centesimi che ho in tasca ogni volta che mi devo comprare qualcosa che non sia lo stretto necessario.

Un'altra cosa che non potrò mai avere è una vita affettiva: infatti, chi mai potrebbe sopportare il buio che mi avvolge? Perché un ragazzo dovrebbe interessarsi a me? Sono un'anormale, affetta da una forma di timidezza patologica. Non so relazionarmi con gli altri, non riesco ad articolare dei discorsi coerenti, ho sempre paura di essere giudicata, di non essere all'altezza delle situazioni, divento rossa, comincio a balbettare. Insomma, non so stare insieme alle persone e per questo evito di uscire.

Quando poi mi trovo vicino ad un ragazzo, la mia timidezza si moltiplica in misura esponenziale e così pregiudica irrimediabilmente anche i miei rapporti con l'altro sesso: è per questo che a quasi trent'anni ancora non ho una vita sentimentale.

A dire il vero, una volta mi è capitato. Era al tempo dell'università. Avevo stretto amicizia con un ragazzo, un'amicizia che ben presto si è trasformata in qualcosa di più profondo anche per lui. Ci siamo messi insieme, ma la nostra relazione è durata poco. Mi sono fatta prendere dalla paura e mi sono tirata indietro. E' stata una sofferenza atroce, ma è stato meglio così. Lui mi è stato dietro per più di un anno, nel tentativo di ricostruire il nostro rapporto sentimentale, ma io sono stata categorica. Chi ha la sventura di avere a che fare con me è destinato all'infelicità e io lo amavo troppo per volere la sua disgrazia. Allora ho fatto un'enorme violenza su me stessa e gli ho imposto che il nostro rapporto tornasse ad essere solo di amicizia. Ora lui vive in Sicilia: si è sposato ad ottobre e io, per motivi di lavoro, non sono potuta andare neppure al suo matrimonio. Sono quasi sei anni che non ci vediamo, anche se ci siamo sempre sentiti molto spesso, per telefono o per e-mail. Dopo di lui non c'è stato, né ci sarà mai, nessun altro. Quando mi capita, molto raramente in verità, di provare interesse per un ragazzo, impongo a me stessa di non andare mai oltre l'amicizia, nascondendo dentro di me i reali sentimenti che provo, facendo attenzione che non trapelino. Insomma, vivo all'insegna della finzione, perché so che se cedessi alle lusinghe dell'amore, rovinerei tutto, anche l'amicizia: così, mentendo anche a me stessa, riesco per lo meno a salvare il poco che c'è. Quando il desiderio di vivere una vita sentimentale si affaccia prepotente nel mio quotidiano, quando mi prende la tentazione di liberarmi finalmente delle rinunce che mi impongo, allora mi butto nel lavoro a capofitto, mi trovo cose da fare per non pensare: inventare i cruciverba aiuta. E così va avanti la mia squallida esistenza.

Sono strana, che ne dici? Sono un caso patologico, non è vero?

Saluti

Luna

PS: 1) Riesco a farti queste confidenze solo perché sto dietro allo schermo di un computer, altrimenti non riuscirei a dirti neanche una parola.

2) Grazie per la bella poesia di Emily Dickinson. E' tra i miei autori preferiti.

Da stefano.modesti@xxx.it a raggiodiluna@yyy.it

13-01-03; 21:04

Carissima Luna,

Avevo immaginato che le tue difficoltà esistenziali potessero avere delle ripercussioni negative sulla tua vita affettiva. Ti capisco benissimo. Anche per me non è semplice instaurare dei rapporti con l'altro sesso. Anch'io sono timido e voi donne siete spesso complicate, aggressive ed esigenti, e certo non ci aiutate ad uscire dal guscio.

Ma come puoi dire che non sei interessante per gli uomini? Hai una profondità d'animo che non ho mai trovato in nessun'altra donna prima d'ora. Il buio che ti circonda, come lo chiami tu, è più luminoso della luce del sole, perché fa di te un essere unico, una persona fuori dal comune. Non ho mai conosciuto una donna che avesse pensieri così profondi e un'interiorità così interessante come la tua (in giro c'è così tanta superficialità!). Non ci sarà ragazzo più fortunato di quello che riuscirà a conquistare il tuo cuore prezioso.

Posso capire il tuo dolore in questo momento: avere saputo che il tuo vecchio amore dell'università si è sposato ti ha gettata in un'angoscia ancor più profonda di quella che vivi quotidianamente. So bene quello che pensi: avresti potuto esserci tu adesso al posto della moglie. E invece ora i suoi baci e le sue carezze sono per un'altra e non per te. Questo, però, scusami se te lo dico, l'hai voluto tu. Se tu lo hai allontanato, è normale che lui si sia trovato un'altra donna da amare. O forse avresti voluto che trascorresse il resto della sua esistenza a vivere nel ricordo di te, come tu fai con lui?

Comunque, penso anche che a questo tuo problema ora se ne sia aggiunto un altro: credo, infatti, che ti stia riproponendo una situazione molto simile alla storia con il tuo compagno di università: in una parola, la tua "amicizia" con Roberto.

Evidentemente, per lui provi qualcosa di più profondo dell'amicizia, ma hai paura di manifestare i tuoi reali sentimenti, perché temi che possa finire anche l'amicizia.

Ho ragione?

Baci

Stefano

PS: 1) Grazie per le confidenze che mi hai fatto. Forse mi consideri davvero un amico.

2) Ti invio qui di seguito una poesia di Hikmet

*DURANTE TUTTO IL VIAGGIO*

*Durante tutto il viaggio la nostalgia non si è mai separata da me,  
non dico che fosse come la mia ombra  
mi stava accanto anche nel buio  
non dico che fosse come le mie mani e i miei piedi  
quando si dorme si perdono le mani e i piedi  
io non perdo la nostalgia nemmeno durante il sonno.*

*Durante tutto il viaggio la nostalgia non si è separata da me  
non dico che fosse fame o sete o desiderio  
del fresco nell'afa o del caldo nel gelo  
era qualcosa che non può giungere a sazietà  
non era gioia o tristezza non era legata  
alle città alle nuvole alle canzoni ai ricordi  
era in me e fuori di me.*

*Durante tutto il viaggio la nostalgia non si è separata da me  
e del viaggio non mi resta nulla  
se non quella nostalgia.*

Da raggiodiluna@yyy.it a stefano.modesti@xxx.it

18-01-03; 22:55

Ciao Stefano,

La mia "amicizia" con Marco (si chiama così il mio vecchio amore dell'università) era molto diversa da quella che mi lega oggi a Roberto. Con Marco c'era un'intesa che andava al di là di ogni possibile spiegazione. Eravamo due corpi e un'anima. All'epoca l'ho amato molto, ma il fatto che ora si sia sposato non mi ha creato nessun dolore, né rimpianto. Quando ho deciso di troncare la nostra storia, l'ho fatto con la consapevolezza che fosse l'unica cosa da fare, per non rovinare tutto.

Nei mesi successivi ho sofferto brutalmente, ma poi me ne sono fatta una ragione.

Nel '97 lui è tornato in Sicilia e non ci siamo visti più, ma rimarrà sempre nel mio cuore: il primo amore non si scorda mai, specialmente se è anche l'unico.

Con Roberto è diverso: non c'è quella magia. Andiamo a cena insieme, al cinema, a teatro, ma tra di noi non c'è niente di più di una normale amicizia. Abbiamo molti

interessi in comune: apprezzo in modo particolare la sua intelligenza e la sua simpatia. Lo sento vicino più di altri, ma questo non vuol dire che io sia innamorata di lui. Perciò, non devo nascondere nessun sentimento, perché non c'è nessun sentimento da nascondere. Con Roberto mi trovo molto bene perché ha quel saper vivere che manca a me.

Certo, è vero che ci si possa innamorare di un amico. Le dinamiche dell'amore sono così imperscrutabili. Ma, francamente trovo inutile parlarne. Ci si innamora e basta: senza sapere il perché. A volte ti può colpire un modo di camminare, di parlare, di ridere. Chi lo sa? Fatto sta che ti ritrovi presa nella rete e non sai come ci sei finita. Come è accaduto a me con Marco. Ma ora sono forte. Ho costruito intorno a me un muro invalicabile che nessun sentimento riuscirà mai a penetrare e ad abbattere. Il mio cuore è morto (o forse sarebbe meglio dire che non è mai stato vivo), per questo non potrò mai amare qualcuno. Incontrare un uomo che mi faccia ricredere sull'amore è un'illusione, un sogno: e io non credo più nei sogni già da un pezzo!

Ti saluto

Luna

PS: Grazie anche per la poesia di Hikmet. Com'è vera!

Da stefano.modesti@xxx.i a raggiodiluna@yyy.it

19-01-03; 21.45

Carissima Luna,

In effetti, mi stupisce che tra te e Roberto ci sia solo una semplice amicizia. Il fatto che vi vediate così spesso mi aveva fatto credere che tra di voi ci fosse qualcosa di più. A dire il vero, a casa di Renzo non ho notato nulla in particolare che mi abbia indotto a pensare questo. Semmai è stato ciò che hai detto nell'e-mail precedente a farmi supporre che tra voi due ci fosse qualcosa di più: mi avevi detto, infatti, che tendi a mascherare dietro un rapporto di amicizia sentimenti più profondi e ciò mi ha spinto a credere che nella tua vita ci sia una persona che frequenti come amico, ma per il quale provi qualcosa di più. Pensare a Roberto è stato quasi inevitabile. Comunque, proprio non riesco a capire il tuo atteggiamento di rifiuto assoluto dei

sentimenti. Come puoi chiudere la porta in faccia all'amore, se un giorno busserà?  
Come puoi accontentarti dell'amicizia?

Perciò, non sono d'accordo quando dici che il massimo in un rapporto umano sia l'amicizia.

L'amicizia è un sentimento importante, ma l'amore lo è molto di più. Non puoi vivere l'amicizia come il surrogato dell'amore!

Certo, l'amicizia conta molto, probabilmente è il massimo che io stesso potrò permettermi nella vita, tuttavia credo che il sentimento più potente e assoluto sia l'amore (che naturalmente comprende anche l'amicizia).

Credo che l'amore, quello vero, sia un sentimento dirompente, che ti schianta, che ti fa entrare in uno stato di grazia, non ti fa dormire la notte e il giorno rapisce ogni tuo pensiero, un sentimento che ti sconvolge la vita, che ti fa sentire capace di compiere grandi imprese perché sai di essere speciale, unico, agli occhi di chi ti ama, anche se per gli altri vali poco o niente.

L'amore è un sentimento profondo e inarrestabile. Ci sentiremo sempre vuoti e non saremo mai appagati finché non avremo trovato la nostra metà che ci completi. Altro che amicizia!

Riporto qui di seguito ciò che pensa Platone a proposito dell'amore:

*"...Ciascuno di noi è come la metà di un unico contrassegno, dal momento che fu tagliato in due e va continuamente alla ricerca dell'altra metà... E quando uno incontra quella che fu la sua metà... sente allora nascere in sé quel sentimento di amicizia, di intimità, di amore per cui non sa più vivere separato dall'altro, nemmeno un istante... E questi che passano insieme la loro vita non ti saprebbero nemmeno più dire quello che vogliono per loro; ed io penso che nessuno crederà che sia soltanto l'attrazione fisica a tenerli così appassionatamente uniti; è certo che l'anima loro cerca qualcos'altro, che non sa definire, ma che vagamente intuisce. Se, per esempio, comparisse Efesto e chiedesse loro: "Cosa vorreste l'uno dall'altro?", e vedendoli incerti chiedesse ancora: "Non desiderate, forse, diventare una cosa sola in modo che non possiate mai separarvi, né di giorno né di notte? Se è questo che volete, io vi unirò, vi fonderò in una stessa natura cosicché da due diventiate uno e la vostra vita la viviate come un essere solo e quando morirete, anche laggiù nell'Ade, possiate essere uno solo invece di due, uniti da un'unica morte...". Dunque, se udissero queste parole, siamo convinti che nessuno dei due rifiuterebbe, nessuno mostrerebbe di volere altro, anzi, ognuno penserebbe di aver finalmente udito le parole che da tanto tempo sognava di ascoltare, diventare cioè di due una cosa sola, unirsi, confondersi nella creatura amata. E la ragione di tutto questo è che tale era la nostra antica natura e che noi eravamo uniti; e lo struggimento per quella perduta unità, il desiderio di riottenerla, si chiama amore... Ad ogni modo io dico, in generale, di tutti, uomini e donne, che la razza umana sarà felice nella misura in cui ciascuno realizzerà il suo amore e troverà la sua creatura amata, ritornando così all'antica condizione...". [Platone "Il convito", cap. 16.]*

Affascinante quest'idea dell'amore, no?!... Peccato che capiti soltanto a pochi fortunati...

A volte, invece, mi viene da pensare che l'amore non esista, che sia solo letteratura, il bellissimo parto della fantasia dei poeti, che sono in grado di provare una tale esaltazione dello spirito da riuscire a scrivere opere immortali, come Dante, che ha composto la "Divina Commedia" per celebrare il suo amore per Beatrice, o come Petrarca, che ha scritto il suo "Canzoniere" per Laura...

Cara Luna, mi dispiace che tu abbia perso la voglia di sognare: un'esistenza senza sogni deve essere molto triste.

Vorrei che al più presto la vita ti sorprendesse e ti restituisse il piacere di sognare e la fiducia che un giorno i tuoi sogni si possano realizzare (ogni tanto succede)... Sai, l'amore vero (non quello che si accontenta dell'amicizia) riesce ad abbattere anche le fortificazioni più resistenti... Ti auguro di incontrarlo presto!

Baci

Stefano

PS: ti ho scritto questa e-mail accompagnato dalle note dei "Notturmi" di Chopin

Da raggiodiluna@yyy.it a stefano.modesti@xxx.it

24-01-03; 22:55

Ciao Stefano,

Ti invio qui di seguito due poesie di Costantinos Kavafis. Forse le conosci già. A me piacciono tanto.

Saluti

Luna

*La città*

*Hai detto: "Per altre terre andrò, per altro mare.*

*Altra città più amabile di questa, dove*

*ogni mio sforzo è votato al fallimento*

dove il mio cuore come un morto sta sepolto  
ci sarà pure. Fino a quando patirò questa mia inerzia?  
Dei lunghi anni, se mi guardo intorno,  
della mia vita consumata qui, non vedo  
che nere macerie e solitudine e rovina".  
Non troverai altro luogo non troverai altro mare.  
La città ti verrà dietro. Andrai vagando  
per le stesse strade. Invecchierai nello stesso quartiere.  
Imbiancherai in queste case. Sempre  
farai capo a questa città. Altrove, non sperare,  
non c'è nave non c'è strada per te.  
Perché sciupando la tua vita in questo angolo discreto  
tu l'hai sciupata su tutta la terra.

*Itaca*

Quando ti metterai in viaggio per Itaca  
devi augurarti che la strada sia lunga  
fertile in avventure e in esperienze.  
I Lestrigoni e i Ciclopi  
o la furia di Nettuno non temere,  
non sarà questo il genere d'incontri  
se il pensiero resta alto e un sentimento  
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.  
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo  
né nell'irato Nettuno incapperai  
se non li porti dentro  
se l'anima non te li mette contro.  
Devi augurarti che la strada sia lunga.  
Che i mattini d'estate siano tanti  
quando nei porti - finalmente e con gioia -  
toccherai terra tu per la prima volta:  
negli empori fenici indugia e acquista  
madreperle coralli ebano e ambre  
tutta merce fina, anche profumi  
penetranti d'ogni sorta, più profumi  
inebrianti che puoi,  
va in molte città egizie  
impara una quantità di cose dai dotti.  
Sempre devi avere in mente Itaca -

*raggiungerla sia il pensiero costante.  
Soprattutto, non affrettare il viaggio;  
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio  
metta piede sull'isola, tu, ricco  
dei tesori accumulati per strada  
senza aspettarti ricchezze da Itaca.  
Itaca ti ha dato il bel viaggio  
senza di lei mai ti saresti messo  
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?  
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.  
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso  
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.*

Da stefano.modesti@xxx.it a raggiodiluna@yyy.it  
25-01-03; 21:20

Cara Luna,

Grazie per le belle poesie di Kavafis che mi hai inviato.

"La città" è un componimento molto bello, ma anche terribile. Ci mette di fronte alla triste realtà della nostra esistenza.

Ho sempre creduto che il disagio di vivere e, soprattutto, la solitudine siano una condizione dell'anima. Possiamo scappare dovunque, ma ci accompagneranno sempre, saranno sempre con noi, perché fanno parte di noi.

Magari potessimo liberarci dei nostri fardelli "spirituali" cambiando paese! Sarebbe come volersi liberare di una mano o di una gamba, ... la verità è che ci mancherebbero sempre...

Anche "Itaca" è molto interessante. E' una bella metafora della vita e della felicità: Itaca è l'attesa, è il sognare di arrivarci, la vera felicità sta nel percorso che facciamo per raggiungerla: una volta conquistata perde di significato.

Poi, trovo che sia particolarmente vero il concetto espresso dai seguenti versi:

*"In Ciclopi e Lestrigoni, no certo  
né nell'irato Nettuno incapperai  
se non li porti dentro  
se l'anima non te li mette contro."*

perché ho sempre creduto che il vero nemico siamo noi stessi, ce lo portiamo dentro...

Ed ora, ti mando la mia dose quotidiana di riflessioni strampalate.

Ti è mai capitato di stare in un posto, magari in una festa tra amici o parenti, e di chiederti "Ma che ci sto a fare io qui?" Di sentirti una specie di alieno, precipitato accidentalmente sulla terra?... A me qualche volta succede. Mi capita più spesso proprio quando mi trovo fra tanta gente.

Qualche anno fa, in televisione, ho seguito un'intervista a un personaggio famoso, ma non mi ricordo esattamente chi fosse (mi pare Marcello Mastroianni), il quale, fra le altre cose, ha detto una frase che mi ha particolarmente colpito: "Il mondo non è più grande del nostro salotto".

Credo proprio che avesse ragione. A volte il mondo sembra andarci stretto, ci sembra piccolo, ma questo accade perché lo guardiamo con distrazione. Vogliamo conoscere ciò che è lontano, mentre ignoriamo quello che ci sta più vicino.

Hai mai provato a guardare con attenzione una pianta, un fiore o una roccia?

Per cogliere tutti i particolari di un fiore (gli steli, le striature delle foglie, i calici, le sfumature dei colori dei petali, il profumo) oppure per osservare le asperità di una roccia (le parti levigate, le protuberanze, le depressioni, i colori) non basterebbero delle ore...

Anche noi siamo dei microcosmi, dei piccoli mondi... Non basterebbe una vita per conoscere veramente noi stessi e chi ci sta vicino...

Un caro saluto

Stefano

PS: 1) Renzo mi ha detto che vorrebbe organizzare una cenetta per sabato prossimo.

Inviterà anche te e Roberto. Sono contento, così potremo vederci di nuovo e parlare.

2) Ti mando anch'io una poesia di Kavafis: si intitola "Un vecchio" e parla di rinunce.

*Un vecchio*

*Nel frastuono del caffè, là sul fondo,  
un vecchio seduto curvo sul tavolino,  
senza compagnia, con un giornale davanti.*

*E nella afflizione della spregiata vecchiaia  
ripenso alla poca vita goduta  
quando c'era nerbo, bellezza, eloquio.  
Sa di essere tanto vecchio: lo sente, lo vede.  
Eppure il tempo della giovinezza  
sembra ieri. Che spazio breve, che spazio effimero.  
Ripenso agli inganni della Saggezza,  
alla fiducia sempre riposta - che pazzo! -  
alla bugiarda che gli diceva "Domani. Hai tempo".  
Quanti slanci frenati - ricorda - quanta  
felicità sacrificata. Ogni occasione perduta  
dileggia ora l'insensata prudenza.  
Ma l'intensità del pensiero e del ricordo  
ha stordito il vecchio. Si assopisce  
curvato sul tavolino del caffè.*

Da raggiodiluna@yyy.it a stefano.modesti@xxx.it

30-01-03; 23:12

Salve Stefano,

Le tue riflessioni non sono affatto strampalate, ma assolutamente condivisibili.

Sentirmi un'aliena è la mia condizione abituale. Sentirmi ed essere straniera in ogni luogo in cui mi trovo e in ogni situazione che mi capita di vivere è la caratteristica dominante della mia vita. I miei rapporti umani sono pesantemente condizionati da questo mio disagio esistenziale.

Tu almeno hai difficoltà solo quando ti trovi fra tanta gente: invece per me l'imbarazzo c'è sempre e non dipende dal numero di persone che mi trovo a frequentare. Certo, con le persone con cui sono più in confidenza mi trovo meglio, molto più a mio agio: riesco ad essere quasi normale. Quando conosco una persona nuova è un dramma! Mi isolo, non parlo, me ne sto in disparte, in preda ai sudori freddi. Se mi viene chiesto qualcosa divento rossa come un peperone, faccio fatica a trovare le parole, le frasi mi si ingarbugliano, i pensieri mi si confondono nella testa. Insomma, uno spettacolo penoso!

Poi, se sono in presenza di un uomo, allora il disagio si moltiplica in misura esponenziale.

Il nostro disagio, tutte le nostre difficoltà relazionali, probabilmente dipendono dal fatto che noi non siamo "esperti" nelle questioni di cuore. Nella nostra interiorità viviamo sentimenti bellissimi, straordinari, profondi. Ma la nostra difficoltà sta proprio nel manifestarli, nel portare alla luce tutto questo fantastico mondo interiore che teniamo nascosto dentro di noi, perché la paura di sbagliare, di soffrire, ci opprime.

C'è anche da dire, però, che qualcuno ci sta bene in questa condizione: molto spesso solitudine vuole anche dire libertà, vuol dire poter fare ciò che vogliamo senza doverne rendere conto a nessuno. I problemi nascono quando la nostra solitudine ci va stretta. Vediamo i nostri amici che si fanno una famiglia e all'improvviso non hanno più tempo da dedicarci. Ci rendiamo conto di essere rimasti soli e questo pensiero ci opprime, ci schiaccia l'anima e ci stringe un nodo in gola. Ci sentiamo dei falliti, degli incapaci, dei disadattati, visto che non riusciamo a fare ciò che agli altri viene così naturale. Ci isoliamo fra le nostre quattro mura domestiche, inventiamo delle scuse per non uscire e non dovere ogni volta contemplare il successo e il saper vivere degli altri e nel contempo il nostro fallimento e il nostro senso di inferiorità.

Insomma, sono assolutamente convinta che noi sappiamo amare, forse anche più e meglio degli altri, ma abbiamo paura di non essere accettati, di essere respinti, perché ci sentiamo brutti e vuoti. Il senso di inferiorità ci schiaccia.

A volte mi sento come Cirano. Il protagonista del lavoro di Rostand mi rappresenta molto: ha sentimenti meravigliosi chiusi dentro di sé, ma non ha il coraggio di confessarli alla sua Rossana, per paura di essere rifiutato. Lo farà soltanto in punto di morte, quando è ormai troppo tardi, dopo avere vissuto una vita di rinunce, accontentandosi soltanto dell'amicizia, del surrogato dell'amore (come lo chiami tu). Probabilmente, io non riuscirò a manifestare i miei sentimenti più profondi neanche in punto di morte.

Abbiamo paura di dire ciò che vive dentro di noi perché abbiamo paura della reazione dell'altro, temiamo di fare brutte figure e di non essere accettati.

Proprio come fa Cirano, ci chiudiamo nella nostra solitudine, affidiamo i nostri sentimenti più profondi alla penna e riempiamo pagine e pagine di parole cariche di

passione. Se avessimo il coraggio di pronunciarle, quelle parole! E invece sappiamo che non ci riusciremo mai, perché la paura è più forte e ci schiaccia. Così, mai nessuno riuscirà a vederci per come siamo realmente: belle persone piene di sentimenti profondi.

Un saluto

Luna

PS: anch'io ho ricevuto l'invito di Renzo. Verrò con Roberto. A dopodomani!

Da stefano.modesti@xxx.it a raggiodiluna@yyy.it

31/01/03; 19:50

Cara Luna,

sposo in pieno tutte le tue teorie, ma solo su un punto non sono d'accordo con te: non condivido affatto il seguente punto della tua e-mail: "C'è anche da dire, però, che qualcuno ci sta bene in questa condizione: molto spesso solitudine vuole anche dire libertà, vuol dire poter fare ciò che vogliamo senza doverne rendere conto a nessuno."

Non sono d'accordo perché lo stare da soli, alla lunga, pesa anche al più misantropo o al più amante della libertà.

Sarà che io non ho mai saputo che cosa farmene della mia "libertà"... Insomma, non mi dispiacerebbe affatto di "perderla", condividendo la mia vita con qualcuno che amo.

A domani!

Stefano

PS: non stupirti della brevità della mia e-mail. Ho tante cose ancora da dirti, ma preferisco tenermele per domani sera.

Stefano aveva inviato l'e-mail da qualche minuto, quando ricevette una telefonata di Renzo, che lo avvertiva che Laura, sua moglie, aveva la febbre e che per la cena dell'indomani non se ne sarebbe fatto nulla. Stefano era molto deluso: non gli andava proprio di veder sfumare l'opportunità di rivedere Luna. Così gli venne in mente un'idea.

"Perché non ci vediamo tutti da me?", aveva detto, pieno di entusiasmo.

"Per me potrebbe andare bene", aveva risposto Renzo, "anche se l'idea di lasciare a casa Laura malata non mi sorride affatto. Comunque, sono sicuro che non se la prenderà troppo a male".

"Ne sono certo. In ogni caso, non faremo troppo tardi. Salutamela tanto!", aveva risposto Stefano con l'obiettivo di alleggerire i sensi di colpa del suo amico.

"Ma sì. Stavo pensando che potrebbe venire mia suocera a farle compagnia. Lei sarà sicuramente contenta di avere vicino sua madre." Renzo ormai si era convinto, "Ci sarò. Avverto subito Roberto e Luna del cambiamento di programma".

"Ok. Allora d'accordo. Li avverti tu che la cena si farà a casa mia".

Si salutarono dandosi appuntamento all'indomani.

Renzo avrebbe provveduto ad avvisare sia Roberto che Luna, ma Stefano si sentì comunque in dovere di fare un invito ufficiale ad entrambi. Perciò, inviò loro un breve messaggio col cellulare.

La notte Stefano aveva dormito poco e male. Al pensiero che avrebbe rivisto Luna, e per giunta a casa sua, non aveva chiuso occhio.

La mattina alle 6:00 era già in piedi. Guardandosi allo specchio, aveva maledetto se stesso, constatando le profonde occhiaie che circondavano i suoi occhi. Si sarebbe presentato davanti a Luna con il suo aspetto peggiore.

Luna non aveva mai visto la casa di Stefano e lui ci teneva particolarmente a fare una bella figura.

Non era una casa elegante e raffinata, ma semplice e funzionale a tutte le sue necessità.

Non era grande. La stanza più ampia ospitava il soggiorno, che svolgeva anche il ruolo di sala da pranzo. Su un lato c'erano, infatti, due divani in coordinato, uno a due e l'altro a tre posti, collocati di fronte al caminetto, sull'altro lato dominava una credenza a vetri con un tavolo a sei posti con altrettante sedie.

Nell'angolo opposto all'entrata troneggiava un bel mobile con su un televisore, un lettore dvd e un apparecchio stereo: Stefano lo chiamava "l'angolo video-musicale".

Sulle due pareti più lunghe si aprivano due porte su un lato, una che dava su una piccola cucina, l'altra nel bagno, e due porte sull'altro, attraverso le quali si poteva accedere alla camera da letto e allo studio. Su una delle due pareti più corte, invece, si apriva una lunga finestra a tre ante, e sull'altra la porta d'ingresso dell'abitazione. Sul poco spazio delle pareti rimasto libero da porte e mobili, facevano bella mostra di sé alcuni quadri, belli a vedersi, suggestivi, anche se di poco valore. Questa stanza avrebbe ospitato il piccolo ricevimento di quella sera.

Stefano, appena alzato, si preoccupò per prima cosa di pulire a specchio tutta la casa, riservando una particolare cura al soggiorno e allo studio. Quest'ultimo costituiva il suo ambiente preferito, quello che in qualche modo lo rappresentava.

Qui trascorreva gran parte delle sue giornate, lavorando alla correzione delle bozze o scrivendo i suoi romanzi. Si trattava di una stanza di media grandezza, le cui pareti erano quasi interamente ricoperte di scaffali alti fino al soffitto, i cui ripiani erano stipati di libri. Escluse le enciclopedie, la sua piccola biblioteca personale contava circa 1200 libri. C'era poi una scrivania in noce con una comoda poltrona e un mobile porta computer, sul quale erano collocati una stampante e il computer portatile: suo compagno fedele, del quale ormai Stefano non poteva più fare a meno. Di fronte alla scrivania avevano trovato posto due poltroncine di colore rosso. Sui ripiani degli scaffali, davanti ai libri, si trovavano alcune piccole statue di alabastro raffiguranti divinità e personaggi della mitologia greca. Su alcuni ripiani, inoltre, c'erano diverse candele decorate e profumate. Stefano ne aveva una bella collezione. Ve ne erano un po' in tutta la casa: nello studio, sulla credenza del soggiorno, sulle mensole e sui mobili del bagno. Molte erano profumate e dipinte a mano, altre invece erano costituite da recipienti di vetro pieni di gel multicolori, con all'interno meravigliosi fondali marini caratterizzati da conchiglie e sassi, o piccoli giardini in miniatura, formati da pietre colorate, ramoscelli di varie foggie e fiori variopinti. Stefano amava molto le candele decorate: le trovava suggestive e magiche nella loro fantasmagoria

di colori e di profumi. Talvolta gli piaceva trascorrere qualche minuto ad osservarle e ad annusarle.

Spolverò e lustrò a dovere pavimenti e mobili, rese lindo come uno specchio il bagno e in queste faticose attività trascorse buona parte della mattinata. Verso mezzogiorno si recò a un vicino centro commerciale per fare la spesa. Doveva organizzare un menù interessante. Inizialmente aveva pensato come primo ad una bella carbonara e come secondo e contorno ad un arrosto di vitello con patate. Poi, però, si era convinto che quel menù sarebbe stato troppo grossolano per i gusti raffinati di Roberto. Il suo collega aveva viaggiato molto e aveva sperimentato molti tipi di cucina, da quella francese a quelle orientali, da quella spagnola a quella messicana. Sicuramente avrebbe avuto da ridire sul suo menù ordinario.

Magari l'avrebbe criticato proprio davanti a Luna. Il pensiero lo fece rabbrivire. Fu per questo motivo che optò come antipasto per delle tartine di tonno e salmone e delle bruschette con crema di funghi e di olive, come primo per delle pennette al salmone e come secondo per uno spezzatino di vitello in salsa tonnata con contorno di insalata greca. Per dolce decise di fare un tiramisù.

Il pomeriggio trascorse nei preparativi del menù, decisamente troppo impegnativo per le sue scarse capacità culinarie. Verso le 19:00 si preparò, indossando gli abiti migliori che avesse, ma non troppo eleganti. Era emozionato come uno scolareto al primo giorno di scuola.

Stefano aveva apparecchiato una tavola magnifica, con la più bella tovaglia che avesse e con il servizio in coordinato di piatti, bicchieri e posate che aveva vinto con una raccolta di punti qualche mese prima e che non aveva mai usato, riservandolo per le grandi occasioni. Non si trattava certo di oggetti di valore, ma abbinati alla tovaglia facevano un'ottima figura. Inoltre, aveva posto sulla tavola due bottiglie di vino dei Castelli. Certo, Roberto avrebbe arricciato il naso: sicuramente il suo palato raffinato non avrebbe gradito un vino così ordinario e dozzinale. Ma, d'altra parte, Stefano di vini non se ne intendeva un granché. E poi, l'idea di spendere qualche decina di euro per un vino griffato, magari per un Brunello di Montalcino, non gli era passata neanche per l'anticamera del cervello.

Comunque, Roberto sapeva che sarebbe andato a cena da una persona grossolana e, se non voleva insultare il suo palato così esigente, il vino pregiato poteva benissimo portarselo da casa.

Aveva caricato sullo stereo cinque fra i suoi cd preferiti: le "Quattro stagioni" di Vivaldi, "I concerti per pianoforte n. 1 e n. 2 di Chopin, poi, sempre del grande pianista polacco, i Preludi e i Notturmi, e per finire i due capolavori di Rachmaninov, il concerto n. 2 e il n. 3, programmando sul lettore cd la riproduzione a ciclo continuo, di modo che avrebbe avuto la sua musica preferita per tutta la serata: una giusta colonna sonora per quell'evento a cui teneva tanto. Poi aveva dato il tocco finale alla tavola, disponendo al centro due portacandele decorati, sui quali accese due candele profumate di essenze di rosa. Stava osservando compiaciuto il suo lavoro, quando suonò il campanello. Andò ad aprire con un certo batticuore. Era Renzo.

"Ciao. Sono in anticipo".

"No, assolutamente. Sei in orario perfetto. Come sta Laura?"

"Meglio, grazie. Ti saluta e si scusa per averti costretto a dirottare la cena a casa tua."

"Scusarsi con me? Non deve neanche pensarlo. Ospitarvi qui è un piacere."

"Caspita, che bella tavola", disse Renzo, guardando il frutto del lavoro di Stefano, "anche le candele profumate. Che raffinatezza!"

"Beh, a una cena si addicono le candele", spiegò Stefano, "Se fosse stato un pranzo avrei bruciato un po' di incenso".

Dopo una mezz'ora da che Renzo si trovava lì, arrivarono anche Luna e Roberto.

Giusto il tempo di mostrare loro la casa e di mettersi a tavola. Stefano era dispiaciuto per quel ritardo: aveva sperato che arrivassero con un po' di anticipo per poter chiacchierare un po'.

Appena arrivata, la ragazza, sentendosi addosso lo sguardo di Stefano, non riuscì ad evitare che un certo rossore le si diffondesse per le guance. Stefano distolse subito l'attenzione da lei per non metterla in difficoltà. Avrebbe voluto che si sedesse vicino a lui, invece andò a sedersi dalla parte opposta, fra Renzo e Roberto.

Stefano era contrariato per quella lontananza e anche per il ritardo con il quale erano arrivati: avrebbe voluto parlare con Luna a quattr'occhi almeno per qualche minuto. E invece, niente!

A tavola Roberto, come al solito, aveva preso le redini della conversazione: per tutto il tempo della cena aveva tenuto banco, parlando del successo del suo nuovo

romanzo e del contratto che aveva appena firmato con la Rai per una serie di telefilm basati sui suoi libri: avrebbe addirittura partecipato alla scrittura della sceneggiatura. Era soddisfatto, anzi euforico. Un vero vincente!

Stefano in quel momento si sentiva più fallito che mai. Le poche volte che era stato chiamato da Renzo nella conversazione, era stato unicamente per dover riconoscere a malincuore che il suo nuovo romanzo andava avanti con fatica.

"Ti capisco", aveva detto Roberto, comprensivo, "Quando l'ispirazione non arriva, c'è poco da fare. Tanto vale abbandonare l'impresa!"

"Non è che l'ispirazione non ci sia, anzi!" precisò Stefano, "E' che negli ultimi tempi faccio fatica a concentrarmi. Sono preso da altre cose più importanti!"

"Da altre cose più importanti!", esclamò Renzo, "E che cosa ci può essere per te di più importante della letteratura?"

"No, niente. Cose mie." Aveva concluso Stefano.

Dopo cena si spostarono nell'angolo del salotto e presero posto sui divani, di fronte al camino, nel quale guizzava un fuoco vivace. La conversazione si fece più distesa e disinvolta. Anche Stefano e Luna vi presero parte attivamente, superando a poco a poco quell'imbarazzo che all'inizio li aveva imbrigliati nelle sue pastoie.

La serata, tuttavia, si concluse senza che Stefano avesse avuto l'opportunità di avvicinare Luna. Si erano salutati con distacco, senza riuscire ad evitare il ritorno di un certo imbarazzo. Ogni volta che si erano visti, prima di allora, si erano sempre salutati scambiandosi due baci sulle guance, da buoni amici. Quella sera, invece, come nel loro incontro al Bar degli artisti, neanche una stretta di mano. Solo un "Grazie" e un "Ciao" a mezza bocca.

Stefano era molto deluso e per tutto il tempo che impiegò a riordinare la casa non fece che pensare al fallimento di quella serata.

Andò a letto che erano quasi le 2:00.

(FINE PRIMA PARTE)